

LA CRISI DEI POPOLISTI RIAPRE IL DIALOGO NEL CENTRODESTRA

Sovranisti sotto botta e Salvini e Meloni riscoprono l'Ue e Silvio

DOPO LA SCONFITTA DI WILDERS E DEL SUO PARTITO DELLA LIBERTÀ NELLE ELEZIONI OLANDESI, È PROBABILE CHE AD ARCORE ABBIANO BRINDATO PAOLO DELGADO

Quando è arrivata la notizia della sconfitta di Wilders e del suo Partito della libertà nelle elezioni olandesi, è probabile che ad Arcore abbiano brindato. Per ora conviene esultare con discrezione: la piazza centrale, quella da cui dipende tutto, non è Amsterdam ma Parigi. Però, se nelle elezioni di aprile e maggio i sondaggi saranno confermati ed Emmanuel Macron sbaraglierà davvero Marine Le Pen, il tripudio del capo azzurro sarà incontenibile.

In effetti il voto olandese, come già a dicembre la sconfitta di Hofer in Austria, sembrano dire che l'impeto dei movimenti radicali anti-euro è almeno per il momento frenato, a tutto vantaggio delle forze critiche ma interne all'establishment. Nonostante abbia perso otto seggi a fronte dei cinque in più conquistati da Wilders, e nel frammentatissimo parlamento olandese ogni seggio vale oro, la vittoria è senza alcun dubbio del premier conservatore uscente Mark Rutte. In Francia la sfida al ballottaggio tra Macron e Le Pen sembra a un mese dal voto inevitabile ma il primo è dato vincente dai sondaggi con un margine di 20 punti percentuali. Nel primo turno sarebbe ancora in testa la leader del Front National, ma in un testa a testa che a tratti la ha vista superata dal rivale. Simbolicamente una mancata vittoria almeno al primo turno del Fn sarebbe rilevante. Anche in Olanda un governo Wilders è sempre stato fuori discussione, ma la sconfitta secca inflitta al suo Ppv dalla Vvd di Mark Rutte implica un si-

gnificato politico che va molto oltre la mancata conquista del governo.

Il riflesso sulla situazione della frantumata destra italiana sarà immediato. Macron, molto più del gollista Fillon, incarna alla perfezione il modello sul quale Berlusconi ha deciso di puntare da oltre un anno: un leader relativamente esterno ma non antagonista rispetto all'establishment. Il movimento guidato dal favorito per la corsa all'Eliseo, En Marche!, è ufficialmente di centrosinistra ma il suo leader dichiara senza vergogna di guardare anche all'elettorato di destra e si pone come alternativo sia rispetto ai partiti tradizionali che al Front di Marine Le Pen.

E' significativo che la credibilità di Macron sia legata più all'uomo che non al suo programma, non ancora chiarito davvero a un mese dall'apertura delle urne. E' precisamente la "strategia di mercato" che ha in mente l'ex Cavaliere. A meno che Strasburgo non accolga il suo ricorso, ipotesi che lui stesso in privato ammette essere assai poco probabile, ha deciso di puntare su Luca Zaia proprio per questo. Il governatore del Veneto si presta perfettamente a essere messo in campo in nome delle comprovate doti di amministratore più che di un programma unitario che, proprio per le divisioni interne, una destra italiana eventualmente riunificata dovrebbe comunque tenere in secondo piano.

L'altra anima della destra, quella di Salvini e di Giorgia Meloni, ha invece scommesso tutto sulle forze anti-establishment e anti-europeiste. Uno smacco di movimenti ben più forti del Carroccio, come il partito di Wilders sino a pochi mesi fa in testa a tutti i sondaggi o come il Front National, indicherebbe una probabile sconfitta di quella scommessa. Tanto più che in Italia, a differenza che in Olanda o Francia, esiste già un movimento antisistema capace di pe-

scare voti sia a destra che a sinistra, quello di Beppe Grillo.

Il cambiamento del vento europeo si è già fatto sentire. Domenica, per la prima volta, Salvini ha parlato di una possibile federazione tra le forze di centrodestra e soprattutto ha preso qualche distanza dai sovranisti sul modello Le Pen, dichiarandosi addirittura "non anti-europeista".

Per parlare di svolta è presto. Pesa infatti l'incognita della legge elettorale. Berlusconi insiste per una legge centrata sulle coalizioni, che da un lato forzerebbe la mano al leghista e dall'altro gli permetterebbe di presentarsi al voto con Salvini e Meloni ma con le mani libere per un eventuale accordo col Pd a urne chiuse. Renzi però resta indisponibile e insiste per una legge modellata sulle singole liste. Per Forza Italia si profilerebbe un problema serio perché la lista unitaria con la Lega e FdI sarebbe, se non del tutto proibitiva, certo di molto meno facile realizzazione.

La partita per il dopo elezioni, inoltre, diventerebbe infinitamente più complicata. Per il Pd allearsi con un partito azzurro ormai moderato non sarebbe più un problema, ma formare una maggioranza con una lista che comprendesse anche la Lega, dovendo probabilmente cedere a Salvini quel ministero degli Interni che è il suo vero obiettivo, sarebbe tutt'altra cosa.

Ma se i giochi sono tutti aperti, è un fatto che la temperie europea, il calo del Pd nei sondaggi e il dissolvimento in dell'area centrista inseguita invano da Angelino Alfano autorizzano a pensare che nella sfida tra Renzi e Grillo possa saltare fuori l'eterno Silvio. Certamente terzo incomodo. Non altrettanto certamente terzo piazzato nella gara.

